

L'anatra zoppa forse ci stupirà

di Angelo Panebianco

È un luogo comune che gli americani votino per lo più disinteressandosi della politica estera del proprio Paese (tranne quando stanno pagando il conto di qualche guerra in corso) mentre ai non-americani interessano

soltanto le conseguenze internazionali

di quel voto. Chiediamoci allora quali effetti avranno sulla politica mondiale e, per conseguenza, anche su noi europei, le elezioni americane di midterm e il completo controllo del Congresso che quelle elezioni hanno consegnato ai repubblicani. Nei prossimi due anni, quanti ne mancano per le Presidenziali, con un presidente ormai debolissimo, la politica estera degli Stati Uniti è destinata ad essere ancora più oscillante e priva di credibilità di quanto sia stata negli ultimi anni? Molti lo pensano, ma non è detto che sia così. Ci sono almeno tre ambiti in cui l'obbligo, per il presidente democratico e per il Congresso repubblicano, di trovare un terreno comune di compromesso e di cooperazione, può avere ricadute positive: i possibili accordi commerciali internazionali, la trattativa sul nucleare con l'Iran, la questione della guerra allo Stato islamico.

Il predominio repubblicano sul Congresso è, innanzitutto, un buon viatico per le trattative a cui Obama (giustamente) tiene tanto relative al Tpp (Trans-Pacific Partnership), l'accordo del libero scambio per l'area del Pacifico, e al Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), l'accordo con l'Europa. I repubblicani sono meno sensibili dei democratici alle sirene del protezionismo economico, sono più favorevoli, per cultura e tradizione,

ad accordi di libero scambio. Nello

specifico, hanno anche qualche ragione geopolitica da far valere: l'accordo del Pacifico, soprattutto, è anche un modo,

dal punto di vista repubblicano, per accerchiare e «contenere» la Cina.

Anche noi europei potremmo essere avvantaggiati: grazie a una maggioranza «nemica» Obama potrebbe ottenere, in materia di accordi commerciali, anche in quello con l'Europa, più sostegno dal Congresso di quanto avrebbe ottenuto senza quella maggioranza.

E veniamo al Medio Oriente, ove la politica di Obama ha mostrato fin qui le maggiori crepe. Si consideri la trattativa sul nucleare con l'Iran. I casi sono due: o fallirà anche perché i repubblicani riterranno insoddisfacenti le concessioni iraniane oppure verrà siglato un eccellente accordo, con serie garanzie dell'Iran sulla sua rinuncia al nucleare militare.

Si noti il paradosso (che è poi il paradosso presente in ogni negoziato internazionale): il fatto che il presidente abbia ormai margini di manovra assai ristretti (i repubblicani non gli permetterebbero un accordo qualsivoglia) e il fatto che gli iraniani lo sappiano obbliga questi ultimi,

se davvero sono interessati al successo della trattativa, a fare concessioni che forse non avrebbero dovuto fare se Obama non si fosse così indebolito sul piano interno. Di positivo c'è che, con la vittoria congressuale repubblicana, si è ridotto drasticamente lo spazio per bluff e furbizie varie (da una parte e dall'altra) nel negoziato in corso.

La questione del nucleare iraniano si intreccia, naturalmente, con la vicenda della guerra allo Stato islamico. La lettera segreta che Obama ha inviato alla guida suprema iraniana Khamenei, e di cui in questi giorni è stato rivelato il contenuto, nella quale si propone di fatto uno scambio fra accordo sul nucleare e lotta comune contro lo Stato islamico, è una lettera maldestra che riflette la confusione strategica in cui versa da tempo la politica mediorientale di Obama: una alleanza esplicita con l'Iran (e col siriano Assad) contro lo Stato islamico farebbe crescere ancor di più, in tutto il mondo, i simpatizzanti sunniti di quest'ultimo. Solo che quella lettera precede le elezioni americane e oggi non ha più molto valore. Difficilmente, infatti, quella posizione potrebbe essere accettata (almeno ufficialmente) dai repubblicani.

Tuttavia, Obama ha ora l'occasione di assumere una postura molto più decisa e dura nel grande pasticcio mediorientale. E non è forse un caso che subito dopo le elezioni egli abbia deciso di inviare nell'area altri 1.500 soldati, sia pure con compiti solo «di addestramento delle truppe» (per ora). Se scegliesse di alzare ancora di più il tiro contro lo Stato islamico, ma chiarendo anche che ciò non implicherebbe alcuna alleanza di fatto con il dittatore siriano Assad, difficilmente i repubblicani potrebbero contestarlo. Si aggiunga che la probabile candidata democratica alle prossime Presidenziali, l'ex segretario di Stato Hillary Clinton, già critica nei confronti della politica estera di Obama, è sicuramente pronta ad avanzare nuove dure obiezioni, e il presidente ha interesse a prevenirla con azioni internazionali decise. Potrebbe persino accadere che gli europei (e anche gli alleati mediorientali) scoprano fra poco di poter contare di nuovo, in quella partita, sulla leadership degli Stati Uniti.

Il presidenzialismo americano, il cosiddetto «governo diviso», è soggetto a dinamiche più complesse di quelle che gli europei di solito immaginano. Non è detto che un presidente «anatra zoppa», come è oggi Obama, sia necessariamente destinato a un mesto declino senza più storia e gloria. Può anche essere che la bruciante sconfitta delle elezioni di midterm si riveli per il presidente, paradossalmente, una fortuna, rendendolo di fatto più libero di agire sulla scena internazionale (come osservava sul Corriere del 7 novembre Massimo Gaggi). Certamente non tutto, ma molto dipende comunque da lui. Si tratta di capire se Obama ha ancora voglia oppure no di chiudere con qualche successo la storia della sua amministrazione. Se così fosse, le nuove condizioni potrebbero agevolarlo. Una fortuna per lui e forse anche per tutti coloro, europei per primi, la cui sicurezza migliora quando l'America ha successo.